

**Intervento al dibattito promosso dal CIPeCbrescia  
in occasione della presentazione del libro, a cura di Barbara Pollastrini:**

## **“Diritti: per un’idea di crescita e di democrazia”**

di **Nicla Picchi**

**(Brescia, Sala Piamarta, 18 novembre 2011)**

Credo che nessuno di coloro che si riconoscono nell’area politica del centrosinistra possa non condividere le affermazioni che riguardano la centralità del lavoro e della difesa dei diritti sociali ed economici, che troviamo ampiamente richiamate in molti degli interventi raccolti nel volume (oltre che nella bellissima relazione di Rodotà).

Su questo tema, il problema centrale è indubbiamente - come ci ricorda Barbara Pollastrini nella sua introduzione – quello di affrontare la difficile articolazione del *nesso tra crescita economica e diritti*.

Nel volume, l’intervento di Francesco Giordano sottolinea un aspetto molto delicato del problema: (cito) *“di fronte alla bassa crescita, è forte la tentazione di adottare una politica di arretramento dei diritti, in particolare nell’area del lavoro e del salario. E’ la retorica del “non possiamo permettercelo”*. E’ a partire da questo spunto che intendo sviluppare il mio contributo alla riflessione di stasera.

Da quasi vent’anni mi occupo di piccole e medie imprese e commercio internazionale, e ho assistito da vicino – direi in tempo reale - ai mutamenti che la globalizzazione dei mercati ha indotto nel nostro tessuto produttivo. Questi mutamenti hanno avuto, e continueranno ad avere nel prossimo futuro, delle conseguenze importanti sulla tenuta dei diritti sociali.

Pensiamo alla situazione dei lavoratori che, a causa degli effetti della crisi, vedono minacciato il loro posto di lavoro, cioè la fonte di sussistenza per loro e le loro famiglie. Che risposte può fornire la politica a queste persone?

A parere di molti, una risposta realistica e responsabile deve puntare con decisione all’obiettivo non più rimandabile dell’introduzione, nel nostro paese, di adeguati ammortizzatori sociali *generalizzati*, accompagnati da efficaci programmi di formazione per la ricollocazione dei lavoratori. Contemporaneamente, deve inoltre promuovere politiche che, favorendo la crescita, creino le condizioni per la riduzione della disoccupazione.

Però queste misure non si implementano dall’oggi al domani, mentre il problema di queste persone è drammaticamente dell’oggi. Probabilmente per questo, parte dei lavoratori sembra vedere, nella scelta politica di affrontare questo tema puntando al rafforzamento del *welfare* invece che alla

difesa “del posto di lavoro”, una sorta di abdicazione – da parte della sinistra riformista – alla lotta per la difesa dei suoi diritti. Quante volte, intervistate in televisione, abbiamo sentito queste persone chiedere: “*Chi ci rappresenta? Chi difende i nostri diritti?*”

Credo che - adesso più che mai - su questi drammi umani cercheranno di lucrare politicamente i vari populismi, che si candideranno ad offrire loro una rappresentanza più “incisiva” di quella delle forze della sinistra riformista.

A ciò si aggiunga che una parte della sinistra riformista, partendo dalla presa d’atto dei profondi mutamenti intervenuti nella struttura del mercato, ritiene che un livello adeguato di protezione dei diritti dei lavoratori, e l’imprescindibile espansione dei diritti anche a favore di chi attualmente ne è escluso, passino necessariamente attraverso una revisione dell’articolazione attuale di questi diritti. Le proposte di Ichino, o di Tito Boeri - ad esempio - vanno in questa direzione. Ciò non facilita il dialogo con chi sente di rientrare nel novero dei “perdenti della globalizzazione”.

Dobbiamo quindi porci la domanda: attraverso *quali proposte alternative* potrebbe tradursi, nell’attuale contesto economico, una politica orientata alla difesa del diritto al lavoro (intesa come diritto al “posto di lavoro”)?

Per tentare una risposta a questa domanda dobbiamo mettere a fuoco gli effetti della crisi di competitività sul nostro sistema produttivo.

Per capire quanto è cambiato il nostro mondo vi voglio leggere poche righe tratte da un libro scritto da un ex imprenditore del tessile (Edoardo Nesi), che alcuni anni fa ha dovuto chiudere la sua azienda, e si è messo a scrivere libri che raccontano la crisi. Il libro si intitola *Storia della mia gente* (sottotitolo: *La rabbia e l’amore della mia vita da industriale di provincia*; Bompiani, 2010).

(cito:) “*Immaginate un prodotto che per trent’anni non ha bisogno di essere cambiato. Immaginate un’azienda che fabbrica solo quel prodotto e, se soffre di un problema, è quello di non riuscire a produrne abbastanza per soddisfare un mercato così ampio e vitale da rendere trascurabile l’impatto della concorrenza. Immaginate di poter rimettere gli orologi sulla puntualità con cui le fatture venivano pagate a dieci giorni, nessuna contestazione, nessuna trattenuta per reclami ingiustificati, nessun fallimento, con assegni che ogni mattina arrivavano per posta dentro letterine quadrate color pastello. Azzerate ogni costo di ricerca e sviluppo, di fiere, di pubblicità, di consulenze stilistiche. Cancellate il concetto di rimanenze di magazzino. Ridete a crepapelle dell’idea di dover assumere un dirigente esterno per fare il lavoro che svolgete perfettamente voi.*”

E poi aggiunge una sottolineatura importante:

“*Ma la cosa davvero bella, la cosa assolutamente strepitosa era che non bisognava essere un genio per emergere, perché il sistema funzionava così bene che facevano soldi anche i testoni, purché si impegnassero; anche i tonti, purché dedicassero tutta la loro vita al lavoro.*”

(...) *lo sviluppo miracoloso delle loro aziende era stato il risultato di una serie di circostanze straordinariamente favorevoli e irripetibili, una lunghissima e fortunatissima cavalcata sull’onda di una crescita epocale che era nata dalle rovine del dopoguerra e aveva trasportato tutti, capaci e incapaci, industriali e dipendenti, ben oltre i loro limiti. (...); le loro aziende erano potute nascere e prosperare solo nell’humus prezioso in cui erano nate e prosperate: al riparo dall’occhio del fisco e delle leggi, in un mondo perfetto e chiuso, protetto dai muri e dai missili nucleari, dai dazi e dalle tariffe.*”

Questo è il contesto nel quale si è creato il reticolo delle piccole imprese che hanno determinato il “miracolo economico” dei nostri distretti, e nel quale si sono strutturati i meccanismi delle relazioni industriali.

La situazione di oggi ce la descrive Rullani, in poche frasi:

*“Nessuno di noi sa quanto valore, e dunque quanta produttività, le nostre aziende riusciranno a “portare a casa” nel confronto con le imprese di altri paesi, dotati di costi così diversi dai nostri. E’ probabile che queste chances siano molto diverse da settore a settore, da luogo a luogo, da azienda a azienda.”*

In altri termini, adesso le nostre imprese sono esposte a un’ampia “mobilità” della clientela, in un modo che prima era inimmaginabile: la presenza di *competitors* in grado di offrire prodotti equivalenti a prezzi più competitivi determina, nel mercato globale, il rischio costante di perdere clienti a vantaggio dei concorrenti più aggressivi. Questo vale in particolare per le imprese che operano nei settori meno innovativi, dove la concorrenza sul prezzo mette a rischio quotidianamente le prospettive di fatturato.

Di fronte ad una situazione del genere, l’azienda ha la necessità di avviare processi che le consentano di recuperare competitività, se vuole evitare di ritrovarsi nell’impossibilità di pagare i propri debiti, cioè di andare in fallimento.

Non abbiamo qui lo spazio per affrontare adeguatamente questo tema. Tuttavia sappiamo che questi processi, di norma, necessitano di investimenti nell’innovazione tecnologica, negli sforzi di riorganizzazione aziendale, nell’accrescimento delle competenze. Ma non tutti gli imprenditori hanno le risorse, la volontà, o le capacità, per affrontarli. E, in ogni caso, le ristrutturazioni spesso possono comportare anche la perdita di posti di lavoro, specie nelle mansioni meno qualificate.

Puntare alla salvaguardia dei posti di lavoro laddove le ristrutturazioni (o le chiusure di stabilimenti) sono una *conseguenza della perdita di competitività* è un obiettivo utopistico: l’azienda non più competitiva finisce per produrre in perdita, e se si vuole tenerla aperta bisogna chiedersi chi dovrebbe farsi carico di queste perdite. Qualcuno forse può pensare che dovrebbe farsene carico l’imprenditore, magari mettendo a disposizione il patrimonio che ha accumulato nei tempi delle vacche grasse. Ma, a parte il fatto che sarebbe una soluzione comunque temporanea (perché anche i patrimoni più ingenti prima o poi si esauriscono), si può mai pensare che l’imprenditore possa decidere, spontaneamente, di fare una scelta del genere? E, visto che non possiamo aspettarci sia spontanea, si può mai pensare che tale scelta possa essergli imposta dallo Stato?

Poiché ciò non è realistico, rimarrebbe una sola alternativa: quella di ritenere che di tali perdite debba farsi carico lo Stato, e quindi la collettività. Anche qualora ciò fosse possibile (si consideri la dimensione del nostro debito pubblico) bisogna chiedersi se una simile misura dovrebbe essere prevista a beneficio di *tutti* i dipendenti di imprese private, o solo di *qualcuno*, più fortunato degli altri (per esempio, perché assunto in imprese “troppo grandi per fallire”). Per essere *giusta*, questa misura dovrebbe essere prevista *a favore di tutti*. Ciò significherebbe che tutte le imprese italiane (piccole, medie e grandi), dovrebbero poter ottenere forme di contribuzioni statali per salvaguardare i posti di lavoro in caso di perdita di competitività (una sorta di cassa integrazione, generalizzata e senza scadenza). E’ evidente, anche disponendo solo di elementari cognizioni economiche, che questa ipotesi è del tutto impraticabile.

Neppure si può ragionevolmente pensare che si possano implementare misure che costringano l'imprenditore, contro la sua volontà, a investire per innovare la sua impresa, o a porre in atto strategie imprenditoriali alternative per recuperare competitività, laddove ciò non sia nelle sue intenzioni. Oppure – e non è infrequente – laddove non ne abbia le capacità.

Volenti o nolenti, dobbiamo prendere atto che, nell'attuale contesto economico, la salvaguardia dei posti di lavoro in imprese che non riescono a tornare competitive è *una battaglia persa in partenza*. La sola battaglia possibile è quella per ottenere adeguati ammortizzatori sociali generalizzati, e progetti di riqualificazione professionale che facilitino il reinserimento dei lavoratori; quest'ultimo obiettivo sarà più facilmente perseguibile *quanto più il sistema-paese sarà dinamico ed efficiente*. Quindi il dinamismo e l'efficienza dell'economia di un paese devono essere obiettivi prioritari, anche e soprattutto nell'interesse delle fasce sociali più deboli.

Le riflessioni che precedono ci portano dritti al cuore “politico” del problema, che si sostanzia nell'*impossibilità di agire*, nell'affrontare il tema del lavoro, *prescindendo da criteri di razionalità economica*.

Questa conclusione non deriva dall'influenza di posizione ideologiche più o meno “convertite” al liberismo, ma della consapevolezza che questo è il portato ineludibile del sistema economico con il quale attualmente siamo chiamati a confrontarci. La scelta è tra decidere di accettare questo confronto, o invece decidere di chiamarsi fuori, rifiutando i meccanismi che conducono all'attuale sistema economico fondato sul mercato (di fatto, rifiutando di fare i conti con la realtà nella quale viviamo).

Questo, si badi bene, non vuole dire che il centro-sinistra debba rinunciare ad affrontare in termini critici l'attuale modello di sviluppo, e dunque rinunciare a ragionare intorno ad ipotesi di modelli alternativi; nemmeno significa non riconoscere che vi siano ambiti (come quello dei beni comuni) che devono poter essere sottratti alla pura logica del mercato. Significa però che, in termini di *sistema economico nel suo complesso*, fintanto che non si profilano all'orizzonte *alternative concretamente praticabili* (e dai costi sociali ben individuabili), con il mercato bisogna fare i conti, cercando anche di farli bene.

L'ammissione dell'impossibilità di sottrarsi ai vincoli imposti dall'efficienza economica induce una parte dell'elettorato tradizionale della sinistra a vedere una sorta di *omologazione delle posizioni della sinistra riformista con quelle della destra liberista*.

In realtà, perseguire l'efficienza economica non significa necessariamente chiedere “meno stato e più mercato”, e neppure affidarsi fideisticamente alla “mano invisibile del mercato” (per quanto mi riguarda, io non credo che per fare funzionare meglio l'economia sia necessario meno stato, ma piuttosto stato più efficiente; e credo anche che il mercato vada adeguatamente regolamentato).

Ma se l'economia di un paese è strettamente *interconnessa con l'economia globale*, le imprese attive sul suo territorio – siano esse di proprietà privata o pubblica – *o sono efficienti* (e quindi competitive) *oppure sono destinate, presto o tardi, a chiudere i battenti*. Naturalmente, se si tratta di aziende di proprietà pubblica, il loro mantenimento in uno stato di inefficienza potrà anche protrarsi molto a lungo nel tempo, ma sappiamo che ciò determinerà un costo a carico della collettività, risolvendosi in un *aumento del debito pubblico* non giustificato da un aumento dei servizi ai cittadini.

Il tema dell'efficienza economica *prescinde quindi dal regime di proprietà dei mezzi di produzione*: quand'anche questi ultimi fossero di proprietà dello stato, la tenuta dell'economia nel lungo periodo

sarebbe comunque condizionata dall'allocazione efficiente delle risorse disponibili (a meno che un paese non possa contare sulle entrate economiche derivanti dallo sfruttamento di risorse naturali – il petrolio, ad esempio – ma solo fintanto che queste durano).

Naturalmente, il tema dell'efficienza si pone anche per le entità deputate a fornire pubblici servizi (scuole, ospedali, ecc.), anche se in modo molto diverso: la loro inefficienza comporta il fatto che la collettività debba pagare più del dovuto per i servizi erogati, in tal modo spreco risorse che potrebbero essere utilizzate per aumentare e migliorare i servizi destinati ai cittadini, o per ridurre la misura del debito pubblico.

In altri termini: puntare all'efficienza economica non significa “cedere” alle posizioni liberiste; significa semplicemente agire per *produrre valore* nel solo modo compatibile con la struttura dell'attuale sistema economico; occorre che ci ricordiamo l'ovvio: il momento della redistribuzione della ricchezza presuppone che - a monte - vi sia stato quello della produzione della ricchezza (principio valido tanto per il capitale privato che per il capitale pubblico).

Ma una cosa va detta con chiarezza: un sistema efficiente, nella settima potenza economica mondiale, non può fondare la propria competitività sulla compressione dei salari (che tra l'altro deprime la domanda interna) e sul precariato, ma deve *puntare all'aumento della produttività*. Questo obiettivo necessita di molte cose (*in primis* dell'aumento delle competenze, come ci ricordano le analisi di Rullani), - tema troppo ampio per poter essere trattato nel breve spazio di questo intervento. Mi limito a sottolineare che l'aumento della produttività di un'impresa ha molto a che fare anche con la *qualità degli imprenditori*. Più l'imprenditore è attrezzato per il suo compito, e più sarà in grado di recuperare competitività in modi diversi dalla compressione del costo del lavoro. Questo è evidente anche nel nostro territorio, dove vediamo coesistere (a volte anche nello stesso settore) aziende in crisi, e aziende che invece stanno crescendo e si consolidano sui mercati internazionali. Per esempio: perfino nel tessile, dove la maggior parte delle aziende stanno chiudendo, ci sono imprese che - puntando fortemente sull'innovazione - hanno messo a punto tessuti con proprietà particolari, e che stanno andando benissimo sul mercato. Quindi, il fatto che la concorrenza sul prezzo (dei paesi emergenti) si possa affrontare senza scaricare il costo della competitività sui lavoratori non ce lo conferma solo l'esempio della Germania, ma anche quello di parecchie aziende italiane. Però resta il fatto che *qualcuno ci riesce ed altri no*; e questo significa che qualcuno sta guadagnando, e altri no. *I salari possono crescere solo dove si guadagna*, e questo deve essere preso in considerazione quando si riflette sul tema della contrattazione di secondo livello.

Ma ci dobbiamo anche ricordare che l'industria realizza poco più del 25% del PIL; il restante 75% è dato dai servizi. (dove si fa rientrare di tutto: dal tabaccaio alla società di software, passando per i professionisti, gli ospedali, le municipalizzate, i ministeri, e via discorrendo). Non è che possiamo pensare che la competitività del sistema paese possa dipendere solo dal 25% che fa capo all'industria.

A parte il recupero dell'evasione fiscale, le liberalizzazioni, e tutte le altre misure sulle quali non è difficile essere d'accordo, una riflessione la dobbiamo fare anche sul pubblico impiego, dove magari le sensibilità invece possono divergere.

Noi abbiamo un sistema di protezione sociale decisamente inadeguato, ma se a quello che il nostro paese spende per il suo sgangherato *welfare*, aggiungessimo il costo di tutte quelle assunzioni nel settore pubblico fatte per anni - specialmente in certe aree del Paese - in modo clientelare (e sappiamo che questo porta acqua al mulino della Lega) al di fuori da qualunque criterio di efficienza economica, alla fine probabilmente risulterebbe che di risorse ne spendiamo quanto la

Danimarca, o forse anche di più, solo che noi le spendiamo in un modo inefficiente, e profondamente iniquo. Ci sono cittadini che non hanno alcuna protezione, e altri che invece, solo perché avevano il “santo giusto in paradiso” (come si suol dire), hanno uno stipendio garantito per tutta la vita. E’ improbabile che in Italia si possa realizzare un sistema di *welfare* degno di questo nome senza mettere mano a queste inefficienze; perché sarà difficile affrontare il costo di un sistema di protezione sociale adeguato, se dobbiamo sostenere il peso economico di questo *welfare* “occulto”.

Se le riflessioni che ho svolto finora sono corrette, se ne deve trarre la conclusione che chiunque si trovi a governare un paese la cui economia è strettamente interconnessa con l’economia globale deve porsi l’obiettivo di creare le condizioni necessarie a garantire l’efficienza degli attori economici (privati e pubblici) attivi sul suo territorio. Pena l’impoverimento complessivo del paese (che, ricordiamocelo, aggredisce sempre più violentemente gli strati sociali più deboli).

Questo - come sappiamo bene – per il nostro paese significa inevitabilmente affrontare riforme difficili, che possono aprire lacerazioni nel campo della sinistra.

Di fronte a ciò, qualunque forza politica che si colloca nell’area ideale della sinistra ha due alternative: o rinunciare - fin tanto che non si realizzino le condizioni di una realistica alternativa all’attuale sistema economico – a proporsi quale forza politica capace di assumere il governo del paese, oppure candidarsi ad essere forza di governo, con ciò *accettando di confrontarsi con l’imprescindibile obiettivo dell’efficienza del sistema-paese*. Questo è un punto delicato, perché implica delle conseguenze sul piano delle alleanze (ma, a mio avviso, si tratta di un passaggio divenuto ormai ineludibile).

Tuttavia, il fatto che l’efficienza degli attori economici debba essere un obiettivo imprescindibile per chiunque si candidi ad assumere responsabilità di governo, non significa affatto che non vi possano essere *profonde differenze* nell’attuazione delle *misure* attraverso le quali raggiungere l’efficienza, nella gestione delle *ricadute sociali* delle stesse, e – soprattutto – nella *visione degli obiettivi di lungo periodo* dello sviluppo economico.

Ed è proprio su questo piano che la sinistra riformista è chiamata a marcare chiaramente le proprie differenze rispetto alla destra: non ipotizzando soluzioni incompatibili con il criterio dell’efficienza economica, ma continuando a perseguire quel *compromesso tra principio di efficienza e principio di equità* che ha caratterizzato l’azione delle socialdemocrazie nella seconda metà del novecento. Anche se molti ritengono conclusa la parabola della socialdemocrazia, non sono certo venute meno le istanze di giustizia sociale alle quali essa ha inteso rispondere; come ci ricorda Ulrich Bek:

“la grande questione della giustizia sociale deve essere, nell’epoca della globalizzazione, ridiscussa, politicamente e teoricamente”

Voglio chiudere questa riflessione con una citazione tratta da “*La globalizzazione e la fine del sociale*” di Alan Touraine, che riassume con grande chiarezza ed efficacia quella che mi pare essere la vera sfida alla quale la sinistra riformista è chiamata, e alla quale non si può sottrarre:

“Gli interventi dello Stato non devono più servire a mantenere in vita imprese non competitive o a fornire garanzie a determinate categorie sociali per ragioni politiche e contrarie a ogni razionalità economica. La resistenza dei paesi europei di fronte a questa trasformazione è notevole, ma si affievolisce col tempo.

Il problema più importante per questi paesi e per quelli che hanno adottato un modello sociale analogo consiste nella **ricerca di una nuova modalità di intervento politico che non arrechi**

**danno alla competitività, ma, allo stesso tempo, protegga la popolazione dal brutale, incontrollato espandersi di un'economia liberale sulla quale la maggior parte dei paesi non ha alcuna possibilità di intervento.** La difficoltà propriamente politica di questo problema è dimostrata dal fatto che molti governi, in non pochi paesi, hanno visto tutti i loro tentativi fallire. Per i governi la difficoltà aumenta al momento di elaborare interventi a sostegno degli individui più colpiti o sfiancati a seguito di aggressioni ripetute, e di chi non riesce più a trovare un lavoro adeguato. E dato che la protezione sociale va rinforzata al pari della lotta contro le disuguaglianze, è difficile determinare in astratto fino a che punto si potrà intervenire sul bilancio di fronte a una popolazione che aspira a misurare i progressi ottenuti.

**Chi ritiene questi compiti troppo difficili da realizzare, e auspica che lo Stato si accontenti di fornire aiuti a coloro che già li ottengono, porta il proprio paese alla rovina.** Non deve mai venire meno la tensione tra corsa alla creatività e alla competitività e lo sforzo rivolto a consentire al maggior numero possibile di abitanti di ogni paese di plasmare la propria vita e di influire sul proprio ambiente.

Le imprese europee hanno fatto grandi progressi e si sono internazionalizzate, ma lo sforzo degli europei in materia di creazione, diffusione e applicazione delle conoscenze rimane insufficiente e ovunque, in misura diversa, è evidente il fallimento dei tentativi di dare a ognuno la possibilità di essere un attore, ben preparato, protetto, informato e orientato, della vita sociale. Né il mantenimento dell'attuale Stato-providenza né l'accettazione di un liberismo senza limiti rappresentano una soluzione. *Solo il rinnovamento delle nostre idee sulla società e sulle sue trasformazioni può consentirci di mettere a punto le politiche sociali che ci permetteranno di superare lo Stato-providenza, modificando i suoi obiettivi e soprattutto le nostre modalità di intervento pubblico.*"